

Ionnello Smaniotto, nobile figura di soldato valoroso a tutto pronto per la Patria dichiarò: «Moriremo tutti dal Duca all'ultimo piantone; ma non devono passare. Non passeranno».

Oh le frasi, le frasi non erano cammate al vento, chè avevano una virtù prodigiosa! E bene lo rileva l'Autore:... «il fante che aveva combattuto e vinto preferiva, come sempre, la voluttà d'una piccola frase scherzosa, incisiva, scultorea. Ed anche a questa si deve l'aver vinto la guerra! Perchè, dopo la battaglia del Piave, chi ha ucciso l'Austria, anche nel cuore e nella fantasia dei nostri soldati, è stato indubbiamente quel terribile nemico, che si chiama *ridicolo*».

Delle belle pagine del libro, sono particolarmente capaci di far convergere su esse la nostra particolare attenzione, quelle suggestive ed emozionanti in un senso per noi legittimamente fiero ed orgoglioso, in cui l'Autore ci invita a seguirlo sulla strada di Trieste con le avanguardie della terza Armata. Assistiamo con lui alle fasi della battaglia decisiva *iniziatasi il 23 ottobre 1918 lungo tutto il fronte dal Grappa al mare e terminata alle ore 15 del 4-XI (ora in cui entrava in vigore l'Armistizio di Villa Giusti) con la rotta completa e con la vittoria definitiva delle nostre Armi.*

Ed a lui ci accompagnamo nei primissimi istanti della liberazione e della redenzione, attraverso i paesi liberati e redenti; nelle terre al di là ed in quelle al di qua dell'Iudrio. Ovunque la gioia esplode in commoventi manifestazioni; si inneggia alle truppe salvatrici, all'Italia materna e con gli inni e gli entusiasmi si confondono le benedizioni. Egli che assiste a tale indimenticabile spettacolo piange di commozione; ed è soprattutto intenerito nell'osservare da certe finestre di povera gente sporgere un lenzuolo, un grembiule rosso e una abbondante e fronzuta frasca verde. E commenta:

«Ci vuole poco a fare la bandiera d'Italia, quando l'Italia è nel cuore».

«Vuoi venire con me a Trieste?»

Lieta è la stupefazione sua di fronte a questa domanda che gli rivolge un molto barbuto Capitano degli Alpini, comandato di collegamento tra il Comando Supremo e la terza Armata, ma i suoi occhi quasi imploranti valgono più di tutte le risposte.

I due commilitoni sono il 5 novembre a Cervignano; già in mano d'un Comitato di Salute Pubblica. E da lì proseguono per Monfalcone e Opicina, meta sospirata. Lo spettacolo che al primo scorgere della città più di ogni altra agognata dagli italiani si presenta ai visitatori «è così bello da strappare un grido di meraviglia e di ammirazione. Trieste sogno di poeti e sospiro di combattenti giace sotto di noi placidamente distesa sulla riva del suo bel mare, paga ormai della libertà finalmente conquistata. Il sole che tutta l'indora nasconde agli occhi nostri le tracce del suo lungo martirio. Si sente d'istinto che essa era ed è troppo bella per non essere italiana e guardandola così dall'alto si comprende perchè gli austriaci si accanivano a contendercela con tanta ferocia e così aspra ostinazione».

L'impressione che ebbe il Pozzi discendendo da Opicina, fu quella di «trovarsi a Genova, un'altra Genova; ma più piccola, più elegante, più signorilmente graziosa».

«A riguardare il tricolore sulla Torre di S. Giusto — ci racconta — noi tutti, triestini e soldati abbiamo piantato un poco».

Il quadro che gli fu offerto da Trieste nei primi giorni della redenzione non esita a definirlo tale da credere impossibile che sia mai stato visto in qualunque altra città del Regno: «una enorme ondata di popolo, uomini, donne, vecchi e fanciulli, ragazze del popolo e signore, un miscuglio di buo-